

Aristofane

Le donne alla festa di Demetra



Edizione Acrobat
a cura di
Patrizio Sanasi
(www.bibliomania.it)

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA:

MNESILOCO
EURIPIDE
SERVO di Agatone
AGATONE
CORO di Agatone
CORO di Donne
SACERDOTESSA
BANDITRICE ed ORATRICI
CLISTENE
Un PRITANO
Un ARCIERE SCITA

PROLOGO

Strada avanti alla casa d'Agatone. Entra Euripide, camminando con fretta esagerata: Mnesiloco lo segue con lazzi di stanchezza e malumore.

MNESILOCO:

Quando ti si rivede, o rondinella!
Perdio, l'amico, qui, tira alla pelle:
mi porta a zonzo da stamani all'alba.
Prima ch'io sputi un'ala di polmone,
si può sapere dove andiamo, Euripide?

EURIPIDE (Con enfasi):

Udir non devi ciò che or or vedrai
con gli occhi tuoi.

MNESILOCO:

Come hai detto? Ripetilo.
Non ci devo sentir?

EURIPIDE:

No, quando sia
presso a vedere.

MNESILOCO:

Dunque, non ci devo
neppur vedere?

EURIPIDE:

No, qualor sia cosa
che udir si dée.

MNESILOCO:

Che consigli mi dà?
Eppure, parli bene: non ci devo
né sentir, né vedere, dici tu.

EURIPIDE:

Già: distinta natura han le due cose.

MNESILOCO:

Il non vederci e il non sentirci?

EURIPIDE:

Sappi
che ben t'apponi.

MNESILOCO:

Distinta? E in che modo?

EURIPIDE:

Cosí tai cose fûr disposte un giorno.
Quando l'ètere pria si scisse, e in grembo
si generò le semoventi fiere,

pria la pupilla, onde convien si vegga,
alla sfera del sol simile estrusse,
e, imbuto ai suoni, traforò le orecchie.

MNESILOCO:

Ah! Per via dell'imbuto, non ci vedo
e non ci sento. Che gusto, saperlo! -
Gran bella cosa, farsela coi dotti!

EURIPIDE:

Molte di queste cose io posso apprenderti.

MNESILOCO:

Perché non trovi modo, oltre a codesta
bazza, di farmi rompere una gamba?

EURIPIDE:

Vieni qui, dammi retta.

MNESILOCO:

Eccomi qua.

EURIPIDE:

La vedi, questa porticina?

MNESILOCO:

Eh, mica
son orbo!

EURIPIDE:

Zitto!

MNESILOCO:

Ho da zittir la porta?

EURIPIDE:

Odi!

MNESILOCO:

Ho da udire e da zittir la porta?

EURIPIDE:

Ha qui dimora il celebre Agatone,
lo scrittor di tragedie.

MNESILOCO:

Chi Agatone?

EURIPIDE:

+ un certo Agatone...

MNESILOCO:

Uno robusto,
moro?

EURIPIDE:

No, un altro: non l'hai visto mai?

MNESILOCO:

Che, niente quel barbone?

EURIPIDE:

Non l'hai visto
mai?

MNESILOCO:

No, perdio, che almeno io sappia.

EURIPIDE:

Certo

fottuto l'hai, ma non lo sai neppure.

Ma stiamo un po' in disparte, ché s'avanza
uno dei servi suoi, recando rami

di mirto e fuoco: prima di comporre,
sembra che offrire un sacrificio intenda.

SERVO D'AGATONE (S'avanza grave, con l'occorrente per un sacrificio,
brucia incenso, e canta):

Taccian le turbe, restino
tutte le labbra chiuse,
però che il sacro tíaso
venuto è delle Muse
a far del mio padrone
canora la magione.
Freni i suoi spiri placida
l'aura, taccia nel pelago
l'azzurro cavallone.

MNESILOCO (Con la stessa enfasi):

Pezzo di fanfarone...

EURIPIDE:

Zitto!

MNESILOCO:

Ma che farnetica?

SERVO D'AGATONE:

I pie' frenin le belve
use a correr le selve,
del sonno su li aligeri
scenda l'oblivione...

MNESILOCO:

Buffone, arcibuffone!

SERVO D'AGATONE:

Ché s'appresta il mellifluo
signor nostro Agatone...

MNESILOCO:

A che fare? Il mignone?

SERVO D'AGATONE:

Chi parla?

MNESILOCO:

L'aura placida!

SERVO D'AGATONE:

D'un dramma i fondamenti
a gittar: nuovi investiga
di versi adattamenti,
qua lavora di tornio,
piú là di colla, conia
sentenze e antonomasie,
incurva, gitta in forma,
a mo' di cera impasta...

MNESILOCO:

e fa da pederasta!

SERVO D'AGATONE:

Qual selvaggio al recinto
s'appressa?

MNESILOCO:

Io, che in procinto
son di dar forma e fondere
entro il recinto
a te del culo, e teco
al signor tuo mellifluo,
questo irto pascipeco.

SERVO D'AGATONE:

Da giovanotto, assai protervo, oh vecchio,
esser dovevi tu.

EURIPIDE:

Lascialo perdere,

e senza indugio chiamami Agatone!

SERVO D'AGATONE:

Pregar non devi: uscirà fuori subito.
Incomincia a comporre: e, sendo inverno,
non gli saria curvar le strofe agevole,
se non venisse, fuor dell'uscio, al sole.

MNESILOCO (Con lazzi d'impazienza):

Io che sto a fare?

EURIPIDE:

Aspetta, adesso viene!
(Volge gli occhi al cielo, e prorompe tragicamente)
Che vuoi, Giove, di me fare quest'oggi?

MNESILOCO:

Voglio proprio sentir di che si tratta. -
Perché ti lagni? Perché ti dispeni?
Non devi aver segreti per tuo suocero!

EURIPIDE:

Grave sul capo mio sciagura incombe.

MNESILOCO:

Quale?

EURIPIDE:

Sarà deciso entro quest'oggi
se ancor fra i vivi o è già fra i morti Euripide.

MNESILOCO:

Deciso! Se son chiusi i tribunali,
oggi, e non c'è seduta nel consiglio,
perché sono le mezze Tesmofòrie!

EURIPIDE:

Proprio da questo il mio tracollo aspetto.
Han congiurato contro me le donne,
e dentro il Tesmofòrio oggi terranno
un'adunanza per la mia rovina.

MNESILOCO:

Perché?

EURIPIDE:

Perché scrivo tragedie, e dico
male di loro.

MNESILOCO:

Eh, sai, ti calzerebbe
come un guanto. E l'hai, qualche scappatoia,
per cavartela?

EURIPIDE:

Indur penso Agatone,
lo scrittor di tragedie, ad introdursi
nel Tesmofòrio.

MNESILOCO:

E a far che, me lo sai
dire?

EURIPIDE:

A parlare, e far la mia difesa,
se occorre.

MNESILOCO:

A viso aperto, o di nascosto?

EURIPIDE:

Di nascosto, vestendosi da donna.

MNESILOCO:

Pensata fina, e proprio di tuo stile.

Già, per pasticci, noi portiam la palma.

EURIPIDE:

Zitto!

MNESILOCO:

Che sarà mai?

EURIPIDE:

Viene Agatone.

MNESILOCO:

Dov'è?

EURIPIDE:

Quello che portan su la macchina.

(Vien rotolato su la scena l'encicema: sopra vi è Agatone, vestito con ricercatezza muliebre, e accompagnato da parecchi coreuti camuffati da fanciulle)

MNESILOCO:

Ma che son proprio cieco? Non ci vedo nessun uomo, lassú: vedo Cirene!

EURIPIDE:

Zitto, che anch'egli s'apparecchia al canto.

(Agatone preludia su una lira asiatica dalle numerose corde, con una melodia a minuti intervalli, di tonalità irrequietissima)

MNESILOCO:

Ma che suona? Una marcia di formicole?

AGATONE:

Stretta la face, o vergini,
sacra a le Inferne Dive,
levate ne la libera
patria voci giulive.

CORO:

Di qual Nume è la festa?
Dimmi; che sempre i Superi
a venerar son presta.

AGATONE:

Musa, del Dio dagli aurei
strali di' tu la lode,
per cui le mura sursero
del Simoi su le prode!

CORO:

Ne le belle canzoni,
o Febo, salve! + il premio
tuo, nei musici agoni.

AGATONE:

Anche s'inneggi a la fanciulla Artèmidè,
che sui monti, fra selve
di querce, gode saettar le belve.

CORO:

Di Latona la chiara
prole si esalti, Artèmidè,
ch'è del talamo ignara.

AGATONE:

E Latona ricorda,
e de la lira asiatica l'armoniosa corda,
che in ben vibrati accenti
de le Càriti frigie compon gli avvolgimenti.

CORO:

E a Latona regina,
e la cetra, degl'inni madre, si presti omaggio,

col clamore gagliardo
per cui sprizza dal guardo - divin del Nume un raggio,
e per la nostra voce repentina.

AGATONE:

Ora, in gloria di Febo, un grido intona.

CORO:

Salve, beato figlio di Latona!
(Levano tutti un altissimo grido di giubilo)

MNESILOCO (Durante la cantata ha finto con lazzi buffoneschi di sdilinquere dal piacere: e infine accompagna con urla sconce il grido di giubilo dei coreuti):

Quanta, deh, venerande Genetíllidi,
ha femminil soavità quel canto!
Che magistero di lingua! Che forma
leccata! Tanto, che, in udirlo, dolce
prurito il codion tutto m'invase!
(Con enfasi ridicola)
O giovincello, chi tu sia, come Eschilo
fa nella Licurgía, chiederti voglio.
Donde tal femminuccia? La sua patria
quale? e il vestire? E quanto mai sono ibridi
i suoi costumi! E che dirà la cetera
alla zafferanina? e che la lira
alla cuffia? e la fascia all'alberello
da palestrita? Oh, quanto mal s'accordano!
E come e specchio e brando insiem convennero?
E tu stesso, o fanciul, maschio sei forse?
Ma dov'è il pípi? e il farsetto? e le scarpe
spartane? O forse femmina? Ma dove
son le mammelle, allora? Che favelli?
Che taci? Poiché tu dirmel non vuoi,
da ciò che canti argomentar dovrò!

AGATONE:

O vecchio, vecchio, udito ho il vituperio
dell'invidia, né in sen duolo ne accolsi!
Io, secondo i pensier', le vesti indosso;
poi che i costumi suoi, secondo i drammi
che scrive, trasformar deve un poeta;
e se una donna è la protagonista,
volgere il corpo a femminil costume.

MNESILOCO:

Ah! ti fai cavalcar, se fai la Fedra!

AGATONE:

Se invece un uomo, egli in se stesso trova
quanto gli basta; e quel che poi gli manca,
l'imitazion glie lo procaccia.

MNESILOCO:

Chiamami,
quando scrivi dei satiri, e collaboro
con te, standoti dietro a pinco ritto.

AGATONE:

Ed è sconcio spettacolo, vedere
un vate ispido e rustico. Tu guarda
Ibico, e il teio Anacreonte, e Alceo,
che reser l'armonia piú delicata:
portavan mitre, e stavan su la bella
vita, a mo' degli Ioni. Guarda Frinico -

questo l'avrai di certo inteso dire: -
era lui bello, e andava ben vestito;
e per questo eran belli anche i suoi drammi:
ché, secondo natura oprare, è forza!

MNESILOCO:

Ecco perché quel sudicio di Filocle
scrive sudicerie, gran birbonate
quel birbone di Sénocle, e freddure
quella minestra fredda di Teognide!

AGATONE:

+ giocoforza! Ed io, che non lo ignoro,
ho ridotto il mio corpo...

MNESILOCO:

Ah, bene assai!

EURIPIDE (A Mnesiloco):

Finisci d'abbaiar! Tale ero anch'io
all'età tua, quando a comporre impresi.

MNESILOCO:

Non te l'invidia, no, l'educazione
che avesti da ragazzo!

EURIPIDE (Ad Agatone):

Ascolta or dunque
per qual motivo a te qui venni.

AGATONE:

Parla.

EURIPIDE:

Saggio, Agatone, è quei che con bel garbo
in pochi detti assai pensieri stringe.
Da novella sciagura io bersagliato,
supplice vengo a te.

AGATONE:

Per qual bisogna?

EURIPIDE:

Oggi le donne trameran, durante
la festa, la mia morte, perché dico
male di loro.

AGATONE:

E noi che far possiamo
in tuo favore?

EURIPIDE:

Tutto! Ove t'intruda
tu di soppiatto fra le donne, in modo
da sembrar donna, e in mia difesa parli,
salvo per te sarò: che degnamente
di me parlare, solo tu sapresti.

AGATONE:

E perché dunque a far la tua difesa
non vai tu stesso?

EURIPIDE:

Perché? Senti. Prima,
son conosciuto. Poi, sono canuto
ed ho tanto di barba. Invece, bello
tu sei di tratti, candido, sbarbato,
di voce femminil, vago, piacente.

AGATONE:

Euripide!

EURIPIDE:

Eh?

AGATONE:

Non sono tuoi quei detti:

«Grata è la luce a te: pensi che grata
al genitor non sia?»

EURIPIDE:

Sono miei.

AGATONE:

Dunque

non lusingarti che il malanno tuo
ce l'accogliamo noi: stolti saremmo!

Con la tua roba, scialaci in famiglia.

Già, cercar gherminelle, è cosa indegna:
convien chinarsi alla sventura innanzi.

MNESILOCO:

Già, tu pur, col chinarti, in quello stato
ti sei ridotto, e mica con le chiacchiere!

EURIPIDE (Ad Agatone):

Ma perché mai d'andar colà paventi?

AGATONE:

Peggio di te sarei spacciato!

EURIPIDE:

E come?

AGATONE:

Come? Parrebbe ch'io furar volessi
le femminili opre notturne, e il gaudio
delle donnesche voluttà carpire!

MNESILOCO:

Carpire? Di' pigliartela nel culo!

Ma la scusa, perdio, la trova bene.

EURIPIDE (Ad Agatone, supplicando):

Dunque il farai?

AGATONE:

Non lo sperare!

(Agatone sèguita ad occuparsi del suo Coro, e non bada più ai due)

EURIPIDE (Con somma disperazione):

Misero

me, son finito!

MNESILOCO:

Euripide carissimo,

genero bello, non perderti d'animo!

EURIPIDE:

E che mi resta?

MNESILOCO:

Manda questo coso

a quel paese, e a tuo piacere sèrviti
di me!

EURIPIDE:

Su via, poi che spontaneo t'offri,

lèvati quel mantello!

MNESILOCO:

Eccolo a terra...

Ma che vuoi farmi?

EURIPIDE:

Raderti la barba

di sopra, rosolar quella di sotto.

MNESILOCO:

Fa' un po'! - Che sbaglio ho fatto a sbilanciarmi!

EURIPIDE:

Caro Agatone, prestaci il rasoio,
tu che l'hai sempre indosso!

AGATONE:

Entro l'astuccio
prendilo da te stesso.

EURIPIDE:

Oh nobil cuore!
(A Mnesiloco)
Siedi qui! Gonfia la mascella destra!
(Comincia a raderlo con un mostruoso rasoio)

MNESILOCO:

Ahimè!

EURIPIDE:

Che strilli! Ti ficco un piòlo
in gola, se non taci!

MNESILOCO:

Ahimè, ahimè...
(S'alza, e scappa)

EURIPIDE:

Ehi, dove corri?

MNESILOCO:

Al tempio delle Furie.
Qui non ci resto, a farmi fare a pezzi,
per Demètra!

EURIPIDE:

Farai ridere i polli,
con una gota rasa e una no.

MNESILOCO:

Che me n'importa?

EURIPIDE:

Non abbandonarmi!
Vieni, in nome di Dio!

MNESILOCO:

Povero me!
(Si rimette a sedere)

EURIPIDE:

Sta fermo, ed alza il mento. Ove ti volgi?

MNESILOCO:

Uhhh...!

EURIPIDE:

Che mugoli? Tutto è andato in regola.

MNESILOCO:

Oh me infelice! Presterò servizio
come castrato.

EURIPIDE:

Non pensarci: fai
davvero un figurone. Vuoi specchiarti?

MNESILOCO:

Qua lo specchio!

EURIPIDE:

Ti vedi?

MNESILOCO:

No, perdio!
Vedo Clístene!

EURIPIDE:

+lzati ed inchinati
ché ti rosoli!

MNESILOCO:
Disgraziato me,
ora son diventato un porcellino!

EURIPIDE:
Chi mi reca una torcia od una lampada?
(Un servo gli porta una torcia)
Curvo, e bada alla punta della coda.

MNESILOCO:
Ci baderò!... Ma, perdio, vado a fuoco!

EURIPIDE:
Fa' cuor!

MNESILOCO:
Che cuore, se m'hai cotto arrosto!

EURIPIDE:
Ora è cosa da nulla: il peggio l'hai
superato.

MNESILOCO (Soffiandosi su le parti bruciacchiate):
Pfuhh! Vedi che fuliggine?
Son tutto un bruciaticcio, fra le cosce.

EURIPIDE:
Ti ci si passerà la spugna, càlmati.

MNESILOCO:
Spugnarmi il culo? Guai chi ci si arrisica!

EURIPIDE:
Agatone, poiché far di te copia
non ci volesti, la fascetta almeno
e il mantel danne per costui. Codesta
roba, non potrai dir che tu non l'hai.

AGATONE:
Prendetevela pur, non ve la nego!

MNESILOCO:
Ho da pigliare? Che?

EURIPIDE:
Questo guarnello
color di zafferano indossa prima.

MNESILOCO:
Per Afrodite, sí, dolce di bischero
fragranza effonde. Su, sbrígate, infilamelo!

EURIPIDE (Ad Agatone):
Dà la fascetta!

AGATONE:
Eccola.

MNESILOCO:
Questa roba
quí, d'intorno alle gambe, me l'accomodi?

EURIPIDE:
Servono rete e cuffia.

AGATONE:
Io dar vi posso
questa berretta che la notte cingo.

EURIPIDE:
+ proprio, affé di Dio, quel che ci vuole!

MNESILOCO (Infilandosi la berretta):
Che, mi sta bene?

EURIPIDE:

Proprio una pittura.
 (Ad Agatone)
 Dammi una sopravvesta.

AGATONE:
 Dal lettuccio
 prendi codesta.

EURIPIDE:
 E le scarpette?

AGATONE:
 Prendi
 qui queste mie.

MNESILOCO:
 Ma mi staranno bene?
 A te piace calzar di molto comodo!

AGATONE:
 Pensaci tu. Quel che t'abbisognava
 ora l'hai. (Ai macchinisti) Dentro in fretta trascinatemi.
 (L'encicema è trascinato nell'interno)

EURIPIDE (Guardando Mnesiloco):
 Uomo è costui, ma nell'aspetto femmina! -
 Se parlerai, la voce àltera in modo
 Che ti prendan per donna!

MNESILOCO:
 Proverò!

EURIPIDE:
 Or dunque, vanne!

MNESILOCO:
 Per Apollo, no,
 se non mi giuri...

EURIPIDE:
 Che?

MNESILOCO:
 Di farmi salvo,
 se mi càpita un guaio, ad ogni costo!

EURIPIDE:
 Per l'ètra il giuro, magion di Giove!

MNESILOCO:
 Che vuoi di piú? La dimora d'Ippòcrate!

EURIPIDE:
 Giuro altamente per i Numi tutti.

MNESILOCO:
 Ma non te lo scordar: giurò la mente,
 mica la lingua, sai! Quella non conta!

EURIPIDE:
 Sbrigati, presto: ché il segnale appare
 dell'assemblea sul Tesmofòrio: io parto!
 (Via)

PARODOS

(Dalle due párodoi cominciano ad entrare le donne che devono celebrare i Misteri, portando delle ceste per i sacrifici e delle fiaccole. Un attore camuffato da ancella si è unito a Mnesiloco)

MNESILOCO (Con falsetto donnesco):
 Qui, Tracia, dietro a me! - Lo vedi, Tracia,
 quante lampade accese, e quanta folla
 s'avanza sotto il fumo? - Oh voi, Tesmòfore

belle belle, deh, fatemi buon viso,
e nel ritorno a me siate compagne!

Tracia, posa la cesta, e metti fuori
la pizza, ch  sacrifico alle Dive!
(Offrendo il piccolo sacrificio)

D metra, cara e veneranda Diva,
e Persefone, deh!, mezzi aver possa
per offrirti sovente un sacrificio!

(A parte)

- E se non altro, adesso non mi scoprano! -
E quella porcellina di mia figlia
peschi un marito ricco, e sia pur grullo
e tondo: e ingegno e senno abbia il mio bimbo.-
Dove, dove trovare un posto comodo
per udir gli oratori? O Tracia, vattene,
tu, ch  alle schiave udire non   lecito! -

(L'ancella se ne va: le donne si sono intanto raccolte
intorno all'altare di Di nisio)

SACERDOTESSA:

Silenzio, silenzio! Imploriamo le Tesm fore, D metra, e
Core, e Pluto, e Callig neia, ed Erm te, e le Grazie,
perch  quest'assemblea e questo congresso facciano la
migliore e la pi  bella riuscita, e sortano l'esito pi  pro-
ficuo per la citt  degli Ateniesi, e pi  utile per noi, e
perch  prevalga il parere di colei che abbia le migliori
vedute intorno agli Ateniesi e al sesso femminile. Questo
imploriamo: e a noi ogni felicit .
Io Pe n, io Pe n, allegria!

CORO:

Sia questo il voto! Appaiano
lieti nel santo Coro
gli Dei: tu, Giove, o altissimo,
tu, dalla cetra d'oro
signor, che imperi sulla
sacra Delo; e, fanciulla
possente, tu dall'aurea
lancia e le glauche ciglia,
che siedi nella fulgida
citt  nostra; e tu, figlia
di Latona la bella,
cacciatrice donzella.
Sacro signor del pelago,
Poseidon, tu esci
dall'antro dove i turbini
volvonsi, asil dei pesci.
Qui, di Ner o marine
figlie, qui, montanine
Ninfe! E tu segui, o cetera
d'oro, coi tuoi tinn ti,
le preci nostre! E possano,
tutti compiendo i riti,
d'Atene le matrone
tener questa concione!

SACERDOTESSA:

Gli Olimpici Dei si preghino, e le olimpiche
Dive, e i pizi e le pizie, e i deli e le
delie, e gli altri Celesti, che se alcuno

macchina qualche cosa contro il sesso
femminile, o patteggia con Euripide
oppur coi Persi, a danno delle femmine,
o vuol farsi tiranno, o ricondurre
i tiranni, o denuncia se qualcuna
s'è procurato di nascosto un bambolo:
se fa una serva la mezzana, e poi
tutto all'orecchio del padron rifischia,
oppure porta un'ambasciata falsa:
se un seduttore una ragazza abbindola
e manca alle promesse: se una vecchia
mantiene un drudo: se una riceve
l'amante d'un'amica, a tradimento:
se un oste od un'ostessa la misura
àltera del boccale o del quartuccio:
pregate che in malora essi ne vadano
con tutta la famiglia: e beni a iosa
vogliano a tutte noi largire i Numi!

CORO:

Perché sortan buon èsito
tali preci in Atene
e nei sobborghi, unanimi
voti formar conviene:
e vinca chi propose
piú giovevoli cose!
Quelle poi che pe 'l proprio
vantaggio, a comun danno,
i dati giuri infrangono,
e traman qualche inganno,
e cercan che abrogate
sian le leggi fissate,
e agl'inimici svelano
nostri i gelosi arcani,
e sopra il suolo patrio
guidano i Persiani,
a la città disdoro
recan con l'empie loro
opere, e danno. Oh massimo
Giove, che tutto puoi,
dèi tu far che benevolo
il suo soccorso a noi,
sebben femmine, presti
il Coro dei Celesti!

BANDITRICE:

Attente tutte a quel che fu deciso
nell'assemblea delle donne! Timòtea
presiedea, segretaria era Lisilla,
parlò Sòstrata. All'alba delle mezze
Tesmofòrie, che abbiám piú agio, tengasi
una seduta, e prima si discuta
quale castigo infliggere ad Euripide
conviene: ch'egli ha gravi torti verso
noi tutte. Chi domanda la parola?

DONNA A:

Io!

BANDITRICE:

Prima di parlare, cingiti questo serto!

CORO:

Silenzio, attente! A guisa già d'oratore esperto,
si spurga: ad un discorso lungo s'appresta certo!

DONNA A:

Per le Dee, da nessuna ambizione
spinta, sursi a parlar, donne; ma già
da bel pezzetto la mando giù male,
imbrattate vedendovi di fango
da Euripide, il figliuol dell'erbivendola,
e i vituperî d'ogni specie udendo
ond'ei vi copre. Di qual vizio mai
non ci fa sozze? Qual calunnia mai
ci risparmiò, come trovasse quattro
ascoltatori e uno straccio di coro?
Adultere ci disse, ubbriacone,
pazze pei maschi, traditrici, lingue
lunghe, tracollo dei mariti, buone
da nulla. Cosicché, tornàti appena
a casa dal teatro, adesso gli uomini
ci sbirciano sottocchi, e cercan súbito
se c'è nascosto qualche amante in casa.
Né ci è lecito piú nulla di quanto
si solea prima far, tanto costui
ha scoperto ai nostri uomini le nostre
marachelle. - Una intreccia una corona?
- + fatta, è innamorata. Rompe un coccio,
sfaccendando per casa? - Ecco il marito:
«Per chi s'è rotta la pignatta? C'è da
dirlo! Pel forestiero di Corinto!»
Una ragazza non si sente bene?
- Ecco il fratello: «Il colore di quella
ragazza, non mi piace!» Può succedere
che qualche sposa, non avendo figli,
voglia comprarsi di nascosto un bambolo.
Sì, nascondilo! Gli uomini ti stanno
sempre fra i piedi. E ai vecchi, che solevano,
per l'addietro, sposar le ragazzette,
ci calunniò cosí, che nessun vecchio
vuole ammogliarsi piú, per quel suo verso:
«All'uom vecchio tiranna è la consorte!»
E, grazie a lui, nei nostri appartamenti
ci chiudon coi sigilli e a catenaccio,
e ci guardano a vista, e a spauracchio
dei nostri adoratori, in casa tengono
dei can mastini. Eppure, a tutto questo
ci si potrebbe passar sopra. Quello
però che prima si poteva, essendo
tesoriere ed amministratrici,
pigliarci di nascosto olio, farina,
vino, piú non possiam: perché i mariti
portan con sé certe maledettissime
chiavettine a tre denti, col segreto,
di fabbrica spartana. Insino ad ora,
tanto, aprivamo gli usci come prima,
comprando un grimaldello da tre oboli;
ma adesso questo Euripide, flagello
delle famiglie, insegna a far le impronte

con sigilli tarlati! - Or dunque sembrami
che si debba tramar la sua rovina,
o in un modo o nell'altro, o con veleno,
o qualche altr'arte, e toglierlo di mezzo.
Questo lo dico innanzi a tutte: il resto
lo scrivo dopo, con la segretaria.

CORO:

Piú sottíl donna mai
né oratrice piú abile
sino ad oggi ascoltai!
Quanto ella dice è vero;
tutti gli aspetti investiga,
pondera col pensiero.
Acute cose ha dette,
e parole molteplici
rinvenne, e bene elette.
Sí che, se ora Sènocle,
di Càrcino gran prole,
parlasse, a tutte, io penso,
parrebbero di senso
vuote le sue parole.

DONNA B:

Venni per dire anch'io quattro parole.
Le accuse di costei van tutte al segno:
ora io vo' dirvi che servizio ha fatto
proprio a me. Mio marito è morto in Cipro,
e m'ha lasciati cinque bimbi, ch'io
alla meglio, finora, ho mantenuti,
intrecciando corone nel mercato
dei mirti. Fno ad ora, o bene o male,
l'ho strappata: ma questo, con le sue
tragedie, adesso ha persuasi gli uomini
che Numi non ce n'è: cosí, non vendo
neppure la metà di prima! Adesso
vi esorto dunque e vi consiglio a fargliele
scontare tutte quante, e non son poche:
ché i danni che ci fa, san di selvatico,
perché cresciuto anch'egli fu tra i cavoli
selvatici. Ma io torno al mercato:
perché devo intrecciar venti corone
per commissione di certi signori.

CORO:

Di costei la baldanza
quella dell'altra avanza.
Con la sua parlantina
idee ben giudiziose
ed opportune espose,
e intrecciate per bene, né di chiarezza prive,
ma ben persuasive.
Convien che delle offese
fatte, quel galantuomo renda conto palese.

MNESILOCO:

Che siate furibonde contro Euripide,
udendo certe briconate, o femmine,
non può stupir, né che vi bolla il fegato.
Anch'io, per quanto è ver ch'amo i miei pargoli,
aborrisco quell'uomo! Eh, dovrei essere

pazza, se no! Ma pure, discorriamola
fra noi: sole siam qui, ne c'è pericolo
che trapelino fuor le nostre dispute.
Noi, proprio noi, gridiam la croce addosso
e la mandiam giú male, se quell'uomo,
sapute due o tre delle magagne
nostre, le ha messe in piazza? Se ne abbiamo
centomila! Io per prima, per non dire
d'altre, ho di molte bricconate sulla
mia coscienza: e la piú grossa e questa.
Ero sposina da tre giorni appena,
e mio marito mi dormiva a fianco.
Ed avevo un amante, che a sett'anni
mi svergìnò. Costui, per la gran fregola
di me, venne a raspar la porta. Súbito
lo riconosco, e scendo di soppiatto.
«Dove vai?» mi domanda mio marito.
«Dove? Il dolore mi contorce i visceri:
vo alla latrina!» - «Va' pure!» - E si mise
a pestare gin epro, anaci, salvia.
Io versai sopra i cardini un po' d'acqua,
e corsi al ganzo mio. Lí, puntellandomi
contro l'alloro, me ne stetti prona
su l'altare d'Apollo. Questa, Euripide
non l'ha mai detta. L'ha mai detto, come,
se di meglio non c'è, dai mulattieri
sbattere ci facciamo, e dai domestici?
Ha detto come, quando insino a bruzzolo
da qualche amante ci siam fatte fottere,
sul far del giorno mastichiam dell'aglio,
perché, tornando dalle mura, il povero
marito ignori il guaio che gli càpita?
Che ce n'importa, a noi, se Fedra ingiuria?
L'ha detto mai, di quella, che, spiegò
la mantellina avanti a suo marito,
che la vedesse in piena luce, e fece,
nascosto dietro quella, uscir l'amante?
Mai non l'ha detto! Io ne conosco un'altra,
che per ben dieci dí, finse d'avere
le doglie: e il bimbo, infine; lo comprò.
Il marito, frattanto, andava in giro
a comprar medicine; e una vecchiaccia
portò chiuso il marmocchio in una pentola,
con un tappo di cera su la bocca,
per non farlo strillar. Come la vecchia
fece un segno, la femmina gridò:
«Marito mio, va' via, va' via, mi sgravo,
lo sento!» E infatti, il bambolo scalcia
nel ventre della pentola. Il marito
tutto contento uscì, l'altra sturò
la bocca del piccino, ed i vagiti
empieron casa. E la ribalda vecchia
che avea portato il pargolo, volò
tutta ilare al marito, e gli gridò:
«Un leone, un leone oggi t'è nato!
+ proprio il tuo ritratto: è tutto tutto
compagno a te, perfino il pipi, torto

come una fava!» - Son le nostre o no,
queste ribalderie? Proprio le nostre.
E poi, ci riscaldiamo contro Euripide?
Ma che ci ha dato piú del conto nostro?

CORO (Prorompendo con somma indignazione):

Come dunque un fatto simile
poté darsi? O meraviglia!
Questa donna temeraria,
di qual terra sarà figlia?
Che tai cose osasse dire
non l'avrei proprio pensata,
né che avesse tanto ardire,
questa donna spudorata!
Dove andrem di questo passo?
Dice ben l'antico motto:
sotto ad ogni sasso spia,
ché un orator di morso non ti dia!
Se n'eccettui le femmine, niuna cosa maggior danno
può recare delle femmine che pudore in sé non hanno.

DONNA A:

Ah, no davvero, o donne, in voi non siete; ma
o un filtro, o qualche male la mente offesa v'ha,
se patite che oltraggi simili una tal peste
ne scagli. Ma se donne siam davvero, su, preste
sfraschiamo, con l'aiuto delle nostre fantesche,
a costei, con la cenere, il macchion delle tresche,
affinché lei, ch'è femmina, a non dir male apprenda,
d'ora in poi, delle femmine.

MNESILOCO:

Quel macchion non s'offenda!
C'è libera assemblea, concessa è la parola
a quante cittadine siam qui presenti; e sola-
mente perché in favore d'Euripide diss'io
quel ch'è giusto, coi peli dovrò pagarne il fio?

DONNA A:

Pagare il fio non devi tu? tu che la difesa
d'un uom che tanto male fece a noi tutte hai presa,
d'un uom che ogni suo dramma, per dispetto, imbastiva
su argomenti ove fosse qualche donna cattiva,
Melanippide o Fedra? Su Penelope, invece,
che gli pareva saggia, mai dramma alcun non fece.

MNESILOCO:

Io so perché: fra quante femmine ai tempi nostri
vivono, di Penelopi, una non me la mostri!
Son Fedre sino all'ultima.

DONNA A:

Sentite come scaglia
di nuovo contumelie, questo fior di canaglia!

MNESILOCO:

Ma non l'ho mica detto, tutto quel che ho nel sacco.
C'è di peggio, per Giove, se ne volete... Attacco?

DONNA A:

Se hai messo fuori quanto sapevi! Or se' all'asciutto!

MNESILOCO:

Non la decimillesima parte diss'io, di tutto
ciò che si fa. Lo dissi, come, con la cannuccia
che portiam per sorreggere le trecce, il vin si succia?

CORO:

Schianta!

MNESILOCO:

E come a bisticche la ruffiana si tratta
nelle feste Apaturie? Dopo, è stata la gatta.

CORO:

Trista me, che insulsaggini!

MNESILOCO:

Quella che con la scure
accoppò suo marito, non l'ho detta; e neppure
quella che con un filtro ebbe di senno tolto
il suo; né come sotto la tinozza sepolto
da quell'altra...

CORO:

Non crepi?

MNESILOCO:

d'Acarne, il babbo fu.

DONNA A:

Si può sentire, certa roba?

MNESILOCO:

Né come tu,
quando la tua fantesca partorí quel maschiotto,
gliel carpisti, e la femmina tua le ponesti sotto.

DONNA A:

Non sarà che tu dica certa roba, e la passi
liscia, senza che il vello, per le Dee, ti scardassi.

MNESILOCO:

Prova solo a toccarmi, per Giove!

DONNA A (Percotendolo):

Ecco, to' piglia!

MNESILOCO (Restituendo la percossa):

Ecco, to' piglia!

DONNA A (A una compagna):

Reggimi, Filista, la mantiglia!

MNESILOCO:

Accòstati soltanto, ed io...

DONNA A:

Tu?

MNESILOCO:

La focaccia
ch'ài mangiata, di sèsamo, vo' che tu la rifaccia.

CORO:

Tregua alle ingiurie pongas i: vèr noi corre in gran fretta
una femmina: or via, - prima ch'ella qui sia,
state zitte, ché in pace vogliamo darle retta!

CLISTENE (+ sbarbato, e vestito con la massima effeminatezza;
giunge correndo):

O donne care, per costume simili
a me, si vede ben dalle mie guancie
quanto amico vi sono. Io per le femmine
vo' pazzo, e sono il loro propugnacolo.
E or ora, inteso in piazza che si búcina
d'un grosso affar che vi riguarda, súbito
a voi son corso, perché stiate in guardia,
e gli occhi apriate, e all'impensata cogliere
non vi debba un negozio di tal càlibro.

CORO:

Che v'è, fanciul? Poiché fanciul nomarti
convien, finché le guance hai così rase!

CLISTENE:

Si susurra che qui mandato Euripide
abbia a spiare un suo vegliardo suocero.

CORO:

Con qual disegno, ed a quale opra accinto?

CLISTENE:

A sentire i discorsi, ed a conoscere
quanto fra voi si dica e si deliberi.

CORO:

E come mai non fu riconosciuto?

CLISTENE:

Gli rase il mento, gli arse i peli, Euripide,
e l'acconciò nel resto a mo' di femmina.

MNESILOCO:

Ma che gli date retta? E chi sarà
sí gonzo da lasciar che lo spelacchino?
Per le Dee venerande, io non gli credo.

CLISTENE:

Tu cianci! Non sarei venuto a dirvelo,
se la fonte non fosse sicurissima.

CORO:

Quanto ci hai detto, è cosa molto seria!
Su via, d'indugi non è tempo, oh femmine!
Guardiam, cerchiamo ove poté nascondersi
quell'uomo: e tu, protettor nostro, cercalo
con noi: quest'altro aggiungi al primo merito.

CLISTENE (Alla donna A):

Su, tu per prima, chi sei?

MNESILOCO:

Dove scappo?

CLISTENE:

Bisogna esaminarvi.

MNESILOCO:

Oh me tapino!

DONNA A:

Chi sono io? La moglie di Cleònimo!

CLISTENE (Al Coro):

E voi la conoscete, questa femmina?

CORO:

Sí, si conosce, passa pure all'altre.

CLISTENE:

Chi è quest'altra qui, col bimbo in collo?

DONNA A:

La balia mia, per Giove.

MNESILOCO:

Io me la svigno!

(Si muove)

CLISTENE:

Dove vai? Ferma lí!

MNESILOCO:

Cosa ti piglia?

Lascia che orini!

CLISTENE:

Sei sfacciata bene!

Ma fa' pure il tuo comodo, t'aspetto.

CORO:

Davvero, aspetta, esaminala bene.

CLISTENE:

Un secolo, ci stai!

MNESILOCO:

Lo vedi? Ieri
mangiai crescione, e oggi ho l'iscuria.

CLISTENE:

Ma che vai crescio nando! Vieni qui!

(Lo trascina)

MNESILOCO:

Mi sento male, e mi trascini!

CLISTENE:

Dimmi:

tuo marito, chi è?

MNESILOCO:

Chi? Mio marito?

Conosci coso, quello di Cotòcide?

CLISTENE:

Coso? Chi coso?

MNESILOCO:

Coso, che una volta
coso, figlio di coso...

CLISTENE:

O io mi sbaglio,
o tu sbalestri. - E qui, ci sei venuta
qualche altra volta?

MNESILOCO:

Perdio, tutti gli anni!

CLISTENE:

La tua compagna di tenda, chi era?

MNESILOCO:

Cosa... Oh che strazio!

CLISTENE:

Non rispondi a tònno!

DONNA A (A Clistene):

Va' un po': la voglio esaminare in regola
sui riti dell'altr'anno. E sta in disparte,
tu: ché sei maschio, e udire non t'è lecito.
(A Mnesiloco)

Di', tu: qual si compié primo dei riti?

MNESILOCO:

Il primo?... Aspetta quale fu... Si bevve.

DONNA A:

Quale il secondo?

MNESILOCO:

Ci si bevve sopra.

DONNA A:

Te l'ha detto qualcuno. E il terzo, quale?

MNESILOCO:

Foresta chiese un calice, perché
l'orinale non c'era.

DONNA A:

Le son chiacchiere!

Clistene, vieni qui, Clistene! Questo
è l'uom che dici.

CLISTENE:

Che gli devo fare?
DONNA A:
Spoglialo, via, ché non ne imbrocca una.
MNESILOCO:
Spogliare me, di nove figli madre?
CLISTENE:
Sfacciata, sciogli la fascetta, e subito.
(Comincia a spogliarlo)
DONNA A:
Vedi come è massiccia e poderosa!
E il seno come noi, non l'ha, per Giove.
MNESILOCO:
Perché mai non incinsi e sono sterile.
DONNA A:
Ora: e poc'anzi aveva nove figli.
CLISTENE:
Sta ritto: dove lo nascondi il bischero?
DONNA A (Guardandogli dietro):
Spunta qui: bianco e rosso ch'è un amore.
CLISTENE (Guardandogli dietro):
Oh, dov'è?
DONNA A:
Adesso è ripassato avanti.
CLISTENE (Guardando avanti):
Se qui non c'è!
DONNA A:
No, ora è qui di nuovo.
CLISTENE:
Hai fra le gambe un istmo, eh, galantuomo?
Tiri più spesso avanti e indietro il bischero
che i Corinzi le navi!
DONNA A:
Eh, che briccone!
Apposta, dunque, difendeva Euripide,
e ci vituperava.
MNESILOCO:
Oh me tapino,
in che pasticcio mi sono ficcato.
DONNA A:
Via, che si fa?
CLISTENE:
Voi custodite bene
costui, che a gambe darsela non possa:
e la nuova ai pritani io recherò.
(Parte in gran fretta)

INTERMEZZO DANZATO

CORO:
Posi ognuna il mantello, la sua lampada accenda,
e cerchi, virilmente succinta, se si asconda
fra noi qualche altro intruso: faccia intorno la ronda,
e la Pnice, e ogni passo perlustri, ed ogni tenda.
(Gittano i mantelli, e, impugnate fiaccole, incominciano
a figurare, con movimenti ritmici, una perlustrazione)
Si badi ad avanzare, ora, con passo lieve,
e a spiare in silenzio dappertutto: ma presto
bisogna far: che tempo d'indugi non è questo:

anzi correre in giro sveltissime si deve.

PRIMO SEMICORO:

Muoviti in giro, e vedi
se qualcun altro sia
nascosto in queste sedi.
(Evoluzione)

SECONDO SEMICORO:

Tutto d'intorno gitta
lo sguardo, e a manca spia
attentamente, e a dritta.
(Vanno prima a sinistra, poi a destra)

CORO:

Se il coglierem, dell'empio
oprare a noi ragione ei dovrà rendere,
e a tutti quanti gli uomini
servir dovrà d'esempio, perché fuggano
le infami opre, e i costumi
tristi; e dirà che esistono
veracemente i Numi.
E insegnerà pei Superi l'ossequio a tutti quanti
gli uomini, e a compier solo atti permessi e santi,
a pensar solo quanto è bello e lecito.
E chi non voglia, così finirà.
Se alle male opre intento, nella rabida
follia, nel pazzo ardor colto sarà,
tutte le donne, gli uomini tutti veder potranno
che il Dio stesso, dei tristi scende e degli empî a danno.
(Incominciano a raccogliersi di nuovo verso il centro dell'orchestra)
Ma ci sembra d'aver ben cercato ogni posto,
né scorgiam che alcun altro uomo sia qui nascosto.
(Mentre le donne si stanno aggruppando intorno all'altare,
Mnesiloco rapisce un bimbo ad una di loro e si rifugia
su l'altare di Dioniso)

DONNA B (Inseguendolo):

Ehi, dove fuggi? Ehi là, ehi là, ti fermi?
Tapina me, tapina, m'ha strappata
la bambina dal seno, ed è scappato!

MNESILOCO:

Sgolati pur; ma la tua bimba, se
non mi lasciate, non l'imbocchi più:
ché le dal brando sovra i lombi aperte,
sanguigne vene, arrosseran l'altare! -

DONNA B:

Tapina me! Non mi aiutate, o donne?
Non levate alte grida? Non fiaccate
di costui la baldanza, e sopportate
che priva del mio bimbo unico resti?

CORO:

Ahimè, ahimè!
Qual novello, oh venerande Parche, orrore io mirar deggio?
Quale audacia, qual protervia! Qual eccesso non ardiva
contro noi compiere, amiche!

MNESILOCO:

Tal che fiacchi l'eccessiva
tracotanza vostra.

CORO:

Azioni non son queste orrende e peggio?

DONNA B:
Veramente, azioni orrende: il mio bambolo mi prende!

CORO:
Che dir bisogna,
se tanto egli osa, e non se ne vergogna?

MNESILOCO:
E non è ch'abbia smesso!

CORO:
Ma se ti fu l'ingresso
cosí facile, uscire
non potrai certo, e dire
che dopo un tale eccesso
svignartela potesti:
amico, oggi ci resti.

MNESILOCO:
Voglia un Dio che tal fato resti da me lontano!

CORO:
Alle tue birbonate qual Dio presterà mano?

MNESILOCO:
Lasciar la bimba, non la lascio: parlate al vento.

CORO:
Ma presto avrai motivo d'esser poco contento:
dei vituperi e i tristi detti ben presto avrai
il guiderdon che meriti, e dell'empie opre. Omai,
rivolta, la fortuna
novelli mali sul tuo capo aduna.
(Alla donna B)
Con te le ancelle prendi, legna raccogli, e tosto
ardiam questo briccone, cuciniamolo arrosto.

DONNA B:
Andiamo a prender dei sarmenti, o Mània.
(A Mnesiloco)
Oggi ti vo' ridurre come un tizzo.

MNESILOCO:
Sì, accendi, brucia! - Tu frattanto, o bimba,
la cretesina lèvati. Sul capo
sol di tua madre il sangue tuo ricada!
(Tolte le vesti alla bimba, si trova fra le mani
un otre pieno di vino)
Oh, che rob'è? La bimba è diventata
un otre pieno di vino? E calzava
le pianelline? Oh donne, aride spugne,
barili senza fondo, che il pretesto
di ber pescate onde che sia: risorsa
grande per gli osti, erovina per noi
e per le masserizie ed il telaio.
(Tornano le donne con fasci di sarmenti)

DONNA B:
Mettigli accosto assai sarmenti, o Mània!

MNESILOCO:
Mettili, sí! Ma tu, di', questo bimbo
l'hai partorito, dici?

DONNA B:
E l'ho portato
ben dieci mesi in seno.

MNESILOCO:

In seno, hai detto?

DONNA B:
Per Artèmise, sí!

MNESILOCO:
Tien tre boccali,
o quanto? Me lo dici?

DONNA B:
Ah, che m'hai fatto!
Una bimba a quel modo, l'hai spogliata?
Spudorato!

MNESILOCO:
A qual modo?

DONNA B:
Cosí piccola!

MNESILOCO:
Quanti anni fa? Tre pinte o quattro?

DONNA B:
Giusto
cosí: vide la luce alle Dionísie.
Dammela!

MNESILOCO:
Fossi pazzo, per Apollo!

DONNA B:
E allora, ti si brucia.

MNESILOCO:
E voi bruciatemi!
Ma presto e lesto io sgozzerò la bimba.

DONNA B:
No, te ne prego: in vece sua, fa' quello
che vuoi di me.

MNESILOCO:
Le tue viscere sono
di vera madre: e tuttavia la sgozzo.
(Fende l'otre, e il vino si spande su l'altare)

DONNA B:
Viscere mie! Dammi il catino, o Mània,
che della bimba almen raccolga il sangue.

MNESILOCO:
Mettilo sotto: questo lo concedo.

DONNA B:
Crepa! Sei poco invidioso e tristo!

MNESILOCO:
La pelle spetta alla sacerdotessa.

DONNA B:
Che spetta, alla sacerdotessa?

MNESILOCO (Porgendo l'otre vuoto):
Questo!

DONNA C:
Chi, miserrima Mica, orba ti fece,
chi ti strappò la bambinella amata?

DONNA B:
Questo birbone: ma giacché sei qui,
fagli la guardia: intanto, io prendo Clístene,
e denunzio ai pritani il galantuomo!
(Tutte le donne partono, e Mnesiloco rimane
sotto la custodia della donna C)

MNESILOCO:

A quale astuzia chiederò salute?
 Che penserò? che tenterò? Chi causa
 è del mio male, e m'ha cacciato in questo
 ginepraio, non giunge. Or via, qual messo
 spedire gli potrei? Lo stratagemma
 del Palamede io so. Com'egli fece,
 scriverò sopra i remi, e al mare poi
 li affiderò. Ma remi non ce n'è!
 (Agli spettatori)
 Dove trovar potrei dei remi? Dove?
 (Guardando degli idoletti di legno che si trovano su l'altare)
 Se scrivessi su queste statuette,
 invece che sui remi? Anzi, son meglio!
 Legno son queste, e legno erano quelli!
 (Incomincia a scrivere su uno degli idoletti,
 e canticchia pateticamente)
 O mani, opra si dia
 a un impresa che schiudami
 di salute la via!
 O levigati legni,
 in voi restino impressi
 de lo scalpello i segni,
 che dei tormenti miei vadano messi.
 - Ahimè, che sgorbio ho
 fatto con questo ro!
 Dove finisce questa stanghetta?
 (Incomincia a scagliare gli idoletti in varie direzioni)
 Per ogni tramite movete in fretta,
 di qua, di là:
 quello che preme, è la celerità.

PARABASI

CORO: Parabasi
 Rivolte agli uditori, le nostre lodi adesso
 facciamo. Suol dire ognuno corna del nostro sesso:
 siam la pèste degli uomini, vengono i mali tutti
 da noi, risse, contese, rivolte, guerre e lutti.
 Ma perché mai, se siamo quella pèste che dite,
 ci prendete per mogli? Perché ci proibite
 di starcene in finestra, di uscire per la via,
 e la pèste guardate con tanta gelosia?
 Se esce una donnetta, quando, tornàti a casa,
 non la trovate, súbito furor l'alma v'invasa:
 mentre un'offerta ai Numi far ben lieti dovrete,
 che stia lunge, né in casa vi rimanga la pèste.
 Se in casa altrui, pe'l gioco stanche; ci coglie il sonno,
 tutti, attorno ronzandoci, veder la pèste vonno.
 S'affaccia una? La pèste sbircian tutti. Ha vergogna,
 e si ritira? Allora sí, ciascheduno agogna
 che di nuovo al balcone quella pèste si mostri:
 tanto maggiori sono dei vostri i pregi nostri.
 Ma veniamo alla prova: ché noi del vostro conto
 spariamo, e voi del nostro. Si osservi, ed un confronto
 s'istituisca, a nome contrapponendo nome,
 un d'uomo, uno di donna. Parlano i fatti, come
 Càrmino di Nausimaca valga men. Salabacca
 val cento Cleofonti, per quanto sia baldracca.

Chi mai con Aristòmaca, quella di Maratona,
chi di voi con Stratònica, da tempo omai, tenzona?
Quei tali senatori che abdicaron l'altr'anno
al poter loro, d'Eubula forse miglior' saranno?
Neppur essi, il direbbero! Perciò noi ci si vanta
d'esser di voi migliori. Di', rubàti cinquanta
talenti dall'erario, qual mai donna oserà
farsi tirar sul cocchio in pubblica città?
Quando avrò preso molto molto, sarà una sporta
di gran, che a suo marito lo stesso dí riporta!

Stretta

Ma fra costoro, parecchi ne osservi
che di tal onta si sono macchia ti,
che piú di noi della gola son servi,
e tagliaborse, e buffoni, e pirati:
e valgon meno di noi, senza dubbio,
nel serbar l'asse paterno: il cestello
noi sempre intatto portiamo ed il subbio,
la spola e l'ombrello;
ma quanti il subbio con tutta la cuspide,
fra i nostri sposi, perdettero in guerra;
ed a quanti altri l'ombrello dagli omeri
scivolò giù a terra!

CORIFEIO:

Epirrema

Rimprocciam, noi donne, agli uomini, molte cose, e con ragione.

Una, poi, passa ogni limite. Certo, qualche distinzione
converria serbar per quale di noi donne desse a luce
un figliuol che avvantaggiasse la città, stratego o duce,
ed il posto nelle Stenie, nelle Scire, e in qual tu vuoi
riserbarle delle feste che si celebran fra noi.
Ma dovia, se vile o inetto partoriva alcuna un figlio,
trïerarco tristo, o malo conduttore di naviglio,
dietro a quella che un gagliardo partoria, con rasi crini
rimanere. E a chi potrebbe parer giusto, o cittadini,
che d'Iperbolo la madre, con gran chioma e manto bianco,
debba star, di lei che Lamaco generò, seduta a fianco,
e che presti ad interesse? Quando presta ad interesse
a qualcuno, e vuole il frutto, converria ch'ei non gliel desse,
ma negandole i quattrini, le dicesse: «Oh, sei del frutto
degn tu, che di tue viscere ne porgevi un sí bel frutto?»

PARTE SECONDA

MNESILOCO (+ sempre rifugiato su l'altare, e guarda verso le párodoi,

se arriva Euripide. La vecchia gli fa la guardia):

Aspetta, aspetta, mi sono sguerciato.

E lui non viene. Che lo tratterrà?

Ah! si vergognerà di quella broda
del Palamede, non può esser altro!

Con che dramma lo adesco?... Ora ci sono!

Farò la scimmia all'Elena moderna:
il vestito da donna, non mi manca!

VECCHIA:

Che hai da borbottare e strabuzzare?

Te la dò io, l'Elena, se non stai
tranquillo, finché arrivano i pritani!

MNESILOCO (Con caricatura):

Ecco del Nilo le fluenti, altiere
di vezzose fanciulle: ei bagna, invece
dell'eterea piovra, il bianco Egitto,
fertile di sirmea negro alle genti.

VECCHIA:

Che briccone, per Ecate Lucifera!

MNESILOCO:

Ignobile non è la patria mia:
Sparta: e mio padre è Tindaro!

VECCHIA:

Ah, capestro,
quello è tuo padre? Tuo padre è Rospetto!

MNESILOCO:

Elena detta fui.

VECCHIA:

Mi ridiventi
daccapo donna, e ancora hai da saldare
il conto della prima metamorfosi?

MNESILOCO:

Molte per me spirâr su lo Scamandro
alme d'eroi.

VECCHIA:

Ma tu non ci crepasti:
peccato!

MNESILOCO:

Ora son qui; né giunge ancora
Menelao sposo mio. Deh, perché vivo
tuttor?

VECCHIA:

Perché sono poltroni i corvi.

MNESILOCO:

Ma sento al cuore mio come un solletico:
Zeus, la mia nuova speme, oh, non deludere!

EURIPIDE (Vestito com'è il Menelao dell'«Elena»):

Il sire ov'è di queste altiere sedi,
che i peregrini, da burrasche affranti
nel procelloso mar, naufraghi, accolga?

MNESILOCO:

Di Pròteo questa è la magion!

EURIPIDE:

Qual Pròteo?

VECCHIA (Ad Euripide):

O pover'òmo, bada che t'abbindola.
Da dieci anni, perdina, è morto Protea.

EURIPIDE:

E in qual terra approdò la nave nostra?

MNESILOCO:

In Egitto.

EURIPIDE:

Ahi, tapin, dove approdossi!

VECCHIA:

Gli dà retta, a quel birbo? Neppur lui
sa quel che dice. + il santuario, questo.

EURIPIDE:

E adesso, è in casa, o di qui lungi è Pròteo?

VECCHIA:

Il mal di mare, forestiero mio,

ti tien tuttora incitrullito. Pròtea,
ti sto dicendo, è bell'e morto; e tu
ripicchi: + in casa, oppure è fuor dicasa?

EURIPIDE:
Ahi, morto! Ed in qual tomba ebbe sepolcro?

MNESILOCO:
Questo è il tumulo suo, dov'or sediamo.

VECCHIA:
Pezzo di birba, ti pigliasse un canchero!
L'altare hai cuore di chiamarlo tumulo?

EURIPIDE:
O straniera, di funeree bende,
cinta, a che siedi in questo asil di morte?

MNESILOCO:
Debbo, costretta a nozze ingrante, il talamo
partecipare col figliuol di Pròteo!

VECCHIA (A Mnesiloco):
Perché ripigli in giro il forestiero? -
Oh forestiero, questo fra noialtri
per rubare il tesoro, c'è venuto!

MNESILOCO:
Abbaia pur, di contumelie cuoprimi!

EURIPIDE:
Questa vecchia chi è, che ti vitupera?

MNESILOCO:
Teonò, figlia di Pròteo!

VECCHIA:
Io? Santi Numi,
Critilla sono, figlia d'Antifèo,
del demo di Gargetto: e tu se' un birbo!

MNESILOCO:
Ciancia a tua posta: non però fia mai
che il tuo germano io sposi, e rompa fede
al mio signore Menelao, ch'è in Troia!

EURIPIDE:
Donna, che mai dicesti? A me rivolgi
le abbaglianti pupille!

MNESILOCO:
Ah, mi vergogno
di te: troppe la gota onte sofferse!

EURIPIDE:
Ma che?... mi muor su le labbra la voce...
Numi, che veggio mai? Donna, chi sei?

MNESILOCO:
E tu chi sei? Quel che tu chiedi io chiedo.

EURIPIDE:
Sei forse Ellèna, o qui nascesti, o donna?

MNESILOCO:
Ellèna: ma te ancor conoscer bramo.

EURIPIDE:
Tutta, mi sembri Elena, al volto.

MNESILOCO:
E a me tu Menelao... quello dei cavoli!

EURIPIDE:
Sì, tu miri quell'uomo infelicissimo!

MNESILOCO:
Oh giunto alfin della tua sposa in braccio!

Prendimi, prendimi, oh signor! Circondami
de le tue braccia! To' un bacio! Rapiscimi,
rapiscimi, rapiscimi, rapiscimi,
sul cuor tuo, senza indugio!
(Euripide fa per trascinar via Mnesiloco)

VECCHIA:

Ah, giuraddio,
pover'a chi ti tocca! Gli rivogo
questa fiaccola in testa!

EURIPIDE:

La mia sposa,
la figliuola di Tíndaro, tu nieghi
che a Sparta io meni?

VECCHIA:

Mi sembri tu pure
un bel furfante: gli ci tieni il sacco!
Apposta egittavate! - Ma tu, presto
l'hai da scontare: ecco pritano e arciere.

EURIPIDE:

Questa mi secca! Ma convien svignarsela.

MNESILOCO:

E io, povero me, che faccio?

EURIPIDE:

Sta
di buon animo: ch'io non t'abbandono
finch'io respiri, o non rimanga a secco
delle infinite gherminelle mie!

MNESILOCO:

E intanto, questa l'abbiam fatta corta!

(Euripide parte. Entrano un pritano e un arciere: Mnesiloco
nasconde pudicamente il viso)

PRITANO:

Questo è quel birbo che diceva Clístene?
Nascondi il viso, eh?

(All'arciere)

Portalo a quel palo,
e legacelo, arciere; e dopo, messolo
qui, fa' la guardia, e non lasciar che alcuno
gli si avvicini; ma prendi una frusta,
e se qualcuno gli si accosta, picchialo.

VECCHIA:

Sí, che, per Giove, adesso adesso un trappola
un altro po' me lo portava via!

MNESILOCO (Al pritano):

Per quella destra, che se alcuno t'offre
lo sbruffo, volentier porgi, o pritano,
fammi, in punto di morte, anche una grazia!

PRITANO:

Che grazia?

MNESILOCO:

Prima che mi legghi a l palo,
fa' che l'arcier mi spogli nudo: ch'io
cosí vecchio, non debba col guarnello
giallo e la mitra, far ridere i corvi
a cui da pranzo servirò.

PRITANO:

Deciso

fu nel consiglio che cosí vestito
legar ti si dovesse, affinché veda
chiunque passa, che canaglia sei!

MNESILOCO:

Ahi, ahi, guarnello! Me l'hai fatta grossa. -
Piú non m'avanza di salvezza speme!
(Il pritano parte, e lo Scita lega Mnesiloco al palo)

INTERMEZZO DANZATO

CORO:

Su via, diamoci ai giuochi - sí come in questi lochi
nella sacra stagione rito è alle donne, quando
le pure orgie alle Dive celebriam, che Pausone
venera, digiunando
anch'egli, e implora supplice, di stagione in stagione,
che tali feste spesso - goder gli sia concesso.

CORIFEO:

Lànciati, avanza,
sfiora coi pie' la terra,
volgiti, la man serra
nella man, de la danza
serba il numero, incedi
sui prontissimi piedi,
lo sguardo gira
tutto d'intorno, e mira
dei Cori l'ordinanza.

(Evoluzione)

PRIMO SEMICORO:

E insiem dei Numi
canta e loda l'olimpia
stirpe, come del ballo nell'ebrezza costumi.

SECONDO SEMICORO:

Se alcun ritiene
che io, donna, nel tempio
voglia spalar degli uomini, colui non pensa bene.

CORO:

Ma nostra cura
sia d'avanzarci súbito,
d'un vago ballo in tondo segnando la misura.
(Nuova evoluzione)

CORIFEA:

Avanza, e della cétera
il sire esalta, e Artèmide
Dea cacciatrice, veneranda e pura.

CORO:

Dio dell'arco, a te gloria!
Concedi a noi vittoria!

CORIFEA:

Ad Era anche si lèvino
gl'inni, che in tutti gode
i cori, ed è degl'imenèi custode.

CORO (Leva un grido di acclamazione)

CORIFEA:

Anche a voi piaccia, o agreste
Ermète, o Pane, o care
Ninfe, ridenti queste
nostre danze mirare.

CORO (Acclama)

CORIFEA:

Muovi, con uno scoppio
di mani, al passo doppio.

CORO (Batte le mani e danza)

CORIFEA:

Si scherzi adesso, o donne, sí come è nostro rito,
e sia digiuno stretto.

(Evoluzione)

Con ritmo grazioso moviamo ad altro sito,
e ogn'inno sia perfetto.

(Evoluzione)

Tu stesso, o cinto d'ellera
signor, Bacco, ne guida:
t'esalterò con agili
danze festose grida.

CORO:

Diòniso, evoè!

CORIFEA:

Semele, o Bromio, o figlio
di Zeus, te a luce dette:
a te fra i balli l'animo
gode: su alpestri vette
tu fra soavi cantici
muovi di Ninfe il pie'!

CORO:

Evoè, evoè!

CORIFEA:

D'intorno a te risuonano
gli echi del Citerone,
le negre frondi fremono sui vertici
e il petroso burrone,
e ti circonda - dei suoi tralci l'ellera
da la vezzosa fronda!

(Il Coro leva alte e prolungate grida di giubilo)

ARCIERE:

Stendare atesse a ciel serene qui.

MNESILOCO:

Fammi una grazia, arciera.

ARCIERE:

Ma che crazie!

MNESILOCO:

Allenta un po' la gogna.

ARCIERE:

Esser serfite.
(La stringe di piú)

MNESILOCO:

Di piú la stringi? O disgraziato me!

ARCIERE (Seguitando a stringere):

Folere angora strincere?

MNESILOCO:

Accidenti,
accidentacci, che ti pigli un canchero!

ARCIERE:

Fecchie priccione, stare zitte! - Antare
a pigliare tappete, per star comode!

(Pone in terra una stuoia, vi si getta su, e si addormenta)

MNESILOCO:

Che bei guadagni ho fatti con Euripide!

Ahimè!

(Su la scena appare Euripide, grottescamente camuffato da Perseo, su una caricatura di cavallo alato)

Celesti e Giove salvatore!

C'è speranza! L'amico non ha idea

d'abbandonarmi! Vedo un certo Pèrseo

che sbuca fuori, e fa segno ch'io faccia

da Andromeda. Eh, di lacci, n'ho da vendere!

Intanto, è chiaro che viene a salvarmi:

se no, mica pensava a volar qui!

EURIPIDE:

Care vergini, care...

- Come accostarmi, come quello Scita ingannare? -

M'odi tu, m'odi

tu, che ripeter godi

le voci entro gli spechi?

Concedimi che presso quella donna io mi rechi!

MNESILOCO:

Pietà non sente chi me di vincoli

strinse, il piú misero d'ogni mortale!

Sfuggita a mala pena la rancida

vecchia, spacciato son tal'e quale:

ché questa guardia scita, me, tapino e negletto

dagli amici, esponeva qui, dei corvi a banchetto.

(Canta con espressione comicamente patetica)

Vedi? Né fra le vergini

mie compagne, né a danza avvien che inceda

col cestello dei voti; ma esposta in duri vincoli

io sono, all'orca Verdazzurro in preda.

O donne, non d'Imene

i cantici, ma l'ululo

che a captiva conviene

levate. Al fondo, o misera,

scesa d'ogni rovina -

o tapina, tapina, tapina! -

piango lo strazio che i miei parenti

feron di me,

ahimè, ahimè!,

e quel mortale imploro, fra le lagrime

e i funerei lamenti,

che, fatto in prima barbaro scempio

della mia barba, cintomi in gonne

gialle, negli aditi di questo tempio

mi spinse, dove sono le donne.

Oh del fato implacabile

Nume! Oh maledizion su la mia testa!

E chi fia che impassibile

consideri la mia sorte funesta?

Oh! dall'ètra a distruggermi

precipiti su me l'ignèa stella:

ché piú l'incorruttibile

luce del sole non mi pare bella,

poi che fra orrendi spasimi

io qui venivo appesa,

dell'Orco volta verso la discesa.

EURIPIDE (camuffato come l'Eco dell'«Andromeda»):

Salve, o fanciulla cara! E il genitore
che t'espose, Cefèo, perdano i Numi.

MNESILOCO:

Chi sei tu, che le mie pene commiseri?

EURIPIDE:

Eco scherzosa che ripete i detti:
che l'anno scorso, in questo luogo stesso,
presi parte alla gara con Euripide.
Ma fa' la parte tua, figliuola: fiotta
miseramente!

MNESILOCO:

E tu fiottaci sopra!

EURIPIDE:

Lascia pur fare a me: comincia i lagni.

MNESILOCO (Canta):

Deh, con che lungo corso,
o sacra Notte, il plaustro
pel costellato dorso
tu sospingi del sacro ètra, solcando
l'Olimpo venerando!

EURIPIDE:

Venerando!

MNESILOCO:

Perché tal copia di mali, Andromeda,
ti die' la sorte?

EURIPIDE:

Ti die' la sorte?

MNESILOCO:

Ahimè, che morte!

EURIPIDE:

Ahimè, che morte!

MNESILOCO:

Col tuo cicaleccio vuoi farmi la festa!

EURIPIDE:

Vuoi farmi la festa!

MNESILOCO:

Chi ti ci manda, rompistivali?

EURIPIDE:

Rompistivali?

MNESILOCO:

Cantare lasciami la monodia;
da brava, smettila, su via!

EURIPIDE:

Su via!

MNESILOCO:

Va' a quel paese!

EURIPIDE:

Va' a quel paese!

MNESILOCO:

Che guaio è questo?

EURIPIDE:

Che guaio è questo?

MNESILOCO:

Non intendo un cavolo!

EURIPIDE:

Non intendo un cavolo!

MNESILOCO:
Crepa!
EURIPIDE:
Crepa!
MNESILOCO:
Va' al diavolo.
EURIPIDE:
Va' al diavolo.
ARCIERE (Svegliandosi, a Mnesiloco):
Cosa cicalare?
EURIPIDE:
Cosa cicalare?
ARCIERE:
Io chiamare pritani!
EURIPIDE:
Io chiamare pritani!
ARCIERE:
Che cuaie essere queste?
EURIPIDE:
Che cuaie essere queste?
ARCIERE (A Mnesiloco):
Essere tu che parlare?
EURIPIDE:
Essere tu che parlare?
ARCIERE:
Toferti pendire!
EURIPIDE:
Toferti pendire!
ARCIERE:
Tu prentermi in cire!
EURIPIDE:
Tu prentermi in cire!
MNESILOCO:
Io no: è questa vecchia qui vicino!
EURIPIDE:
Qui vicino!
ARCIERE:
Tof'essere quella pirpande?
EURIPIDE:
Tof'essere quella pirpande?
MNESILOCO:
Adesso è scappata.
EURIPIDE:
Adesso è scappata.
ARCIERE:
Tofe, tofe scappare?
EURIPIDE:
Tofe, tofe scappare?
ARCIERE:
Toferti pendire!
EURIPIDE:
Toferti pendire!
ARCIERE:
Ancora parlare?
EURIPIDE:
Ancora parlare?
ARCIERE:

Prentere quella pirpona!

EURIPIDE:

Prentere quella pirpona!

ARCIERE:

Maletta tonnaccia chiacchierona!

(Euripide parte, e l'arciere si rimette a dormire.

Dopo un po', si presenta di nuovo Euripide, camuffato da Perseo)

EURIPIDE:

A qual giungemmo, o Dei, barbara terra,
sul veloce talare? All'ètra in grembo
solcandomi un sentier, l'alato piede
io, Perseo, muovo, e il capo della Gòrgone
meco recando, vo d'Argo al paese.

ARCIERE:

Ti chi Còrcone tire? Lo scifano?

EURIPIDE:

Io reco, ho detto, il capo della Gòrgone
d'Argo al paese!

ARCIERE:

E antarci, a quel paese!

EURIPIDE:

Qual rupe io miro, e sopra, a mo' di nave,
pari alle Dee, legata una donzella?

MNESILOCO:

Stranièro, pietà di questa misera!
Sciogli i miei lacci.

ARCIERE:

Stare zitte o no?

Star per morire, e chiacchierare ancora?

EURIPIDE:

Pietà di te, veggendoti sospesa,
o fanciulla, mi muove!

ARCIERE:

Che fangiulla!

Esser fecchie improglione, pirpe, e latre.

EURIPIDE:

Tu fametichi, o Scita! + questa Andromeda,
la figlia di Cefèo!

ARCIERE:

Cuartar purchiacca:
parerti tonna?

EURIPIDE:

A me la mano porgi,
o Scita, e fa' che presso a lei mi trovi!
Ha ciascun dei mortali i propri deboli:
me di questa donzella amore accese!

ARCIERE:

Io non oppormi. Se voltar le chiappe
ti qui, non proipirti ti chiafarle;
anzi, tarti una mane.

EURIPIDE:

Ah! che non lasci
ch'io la disciolga, o Scita, e in dolce amplesso
con lei sul nuzial talamo giaccia?

ARCIERE:

Se smaniare per quel fecchie prutte,
pucar tietre la tafola, e serfirti!

EURIPIDE:

No, ma i suoi lacci sciolgo.

ARCIERE:

E io frustarti.

EURIPIDE:

Nondimeno il farò.

(S'accinge a sciogliere Mnesiloco)

ARCIERE:

E io tagliarti

con un golpe di sciapola la testa!

EURIPIDE:

Ahimè, che faccio? Che ragioni trovo?

Nulla fa presa sopra questo barbaro!

Se acute novità porgi alla gente

rozza, le spargi al vento! Ad altra astuzia

più adatta per costui convien m'appigli.

(Parte)

ARCIERE:

Quande scimmiate afer fatte, folpaccia!

MNESILOCO:

Pensa in che guai, Persèo, tu m'abbandoni!

ARCIERE:

Cose, folere assacciare la frusta?

(Si ributta giù, e si riaddormenta)

CORO:

Te, danzatrice vergine,

Palla, invociam nei cori,

te, che il talamo ignori,

che detta sei clavígera,

e Atene nostra reggi

con visibili leggi:

vien, come a te s'addice,

dei tiranni odiatrice.

Invocan te le femmine:

t'avanza con la Pace,

che di feste si piace.

Venite, o Dee benevole,

al nostro santuario,

dove si nega agli uomini

vedere i riti santi:

e schiarino le fiaccole

gl'immortali sembianti.

Vi supplichiamo, o molto

venerande Tesmòfore,

se mai porgeste ascolto

alle preghiere, piacciavi

anche or di chi vi chiama

esaudir la brama!

CATASTROFE

(Entra Euripide, travestito da vecchia, conducendo una giovinetta danzatrice e una suonatrice di flauto)

EURIPIDE (Al Coro):

Donne, se d'ora in poi fare volete

tregua con me, l'occasione è questa.

Io prometto che mai v'oltraggerò,

d'ora in poi: tale è la proposta mia.

CORO:

Qual disegno t'induce a tal partito?

EURIPIDE:

Mio suocero è costui legato all'asse.
O fo di riaverlo, e voi da questa
bocca piú non udrete alcun insulto;
o non mi date retta, e metto in piazza
che piatti preparate in casa ai vostri
mariti, quando tornan dalla guerra.

CORO:

In quanto a me, son bella e persuasa:
vedi tu, se convincer puoi quel barbaro.

EURIPIDE:

Questo è affar mio!

(Alla ragazza)

E il tuo, cervetta, è quello
di ricordar ciò che per via ti dissi.

Vien qui, prima, rimbóccati la veste!

(Alla flautista)

Tu suona un'aria persiana, o Tèreda!

(La suonatrice intona un'aria da ballo)

ARCIERE (Scuotendosi):

Cos'esser questi suoni? Serenata?

Afermi risfegliate!

EURIPIDE:

Arciere, questa

bimba voleva far le prove: deve
andar da dei signori a fare un ballo.

ARCIERE:

Pallare, fare prove! Io non tir niende. -

Quant'essere lecciera! Parer pulce
sopre coperta!

EURIPIDE (Alla danzatrice):

Prendi un po', figliuola,
questo mantello, e siedi sui ginocchi
dello Scita. Cosí. Distendi i piedi,
che ti scalzo.

ARCIERE:

Sicure, sí, setere,
setere, sí, sicure, figliettina! -

Com'esser ture poppe! Parer rape!

EURIPIDE (Alla flautista):

Piú svelta, con quel flauto!

(Alla danzatrice)

Hai piú paura
dello Scita?

ARCIERE:

Che cule pelle! - Tàrtele,
se non stare al tue poste! - Che spettacolo!

EURIPIDE (Alla danzatrice):

Bene. Prendi il mantello, si fa tardi.

ARCIERE:

Non tarmi un pacie, prima?

EURIPIDE:

E perche no? -

Daglielo!

ARCIERE:

Uh, uh, uh, che lincua tolce!
 Parer miele ti prima qualità!
 Venire con me a lette?

EURIPIDE:
 Arciere, addio,
 questo non sarà mai!

ARCIERE:
 Sí, sí, fecchietta,
 farmi queste piacere!

EURIPIDE:
 Dài una dramma?

ARCIERE:
 Tartela, sí, sí, sí!

EURIPIDE:
 Quattrini avanti.

ARCIERE:
 Non afer solte! Prentere turcasse.

EURIPIDE (Consegnandogli la fanciulla):
 Riaccompagnala, poi.

ARCIERE:
 Fenire, figlia!
 (Ad Euripide)
 Fecchietta, intande tu far cuardia al fecchie.
 Come chiamarti?

EURIPIDE:
 Artemisia: ricòdatelo
 bene, sai, questo nome!

ARCIERE:
 Sí, Artamusia.
 (Via con la ragazza)

EURIPIDE:
 Tu ne assisti finor, trappolatore
 Ermete!
 (Alla flautista)
 Piglia questa roba, o bimba,
 e scappa: io sciolgo questo galantuomo.
 (Incomincia a sciogliere Mnesiloco)
 Appena sciolto, tu dattela a gambe,
 e fila a casa, dalla sposa e i bimbi.

MNESILOCO:
 Scioglimi i lacci, e lascia fare a me.

EURIPIDE:
 Sei sciolto. Scappa via, prima che torni
 l'arciere, e ti ci acchiappi.

MNESILOCO (Dandola a gambe):
 E no, che faccio?

(Anche Euripide esce. Per un istante rimane la scena vuota,
 poi tornano lo Scita e la danzatrice)

ARCIERE:
 Esser craziose tande tua figlietta,
 fecchietta! Essere niende schizzignosa,
 prestarsi assai!... Tof'essere fecchietta?
 (S'accorge che non c'è piú Mnesiloco)
 Essere rofinate! Il fecchie dove
 esser scappate? Fecchietta, fecchié...
 Fecchietta, aferla fatta troppe crossa!
 Artamussia!

Fecchia afermela fatta!
(Alla ragazza)
Antare al tiavole!
Essere antate per frecare, ed essere
state frecate. Poverette me!
Che fare? Of'esser fecchietta? Artamussia!
CORO:
La vecchia, vuoi, che venne con l'apetta?
ARCIERE:
Sí, sí; tu, aferla fista?
CORO:
Se n'è andata
da questa parte, e la seguiva un vecchio.
ARCIERE:
Il fecchie afer cuarnelle gialle?
CORO:
Giusto!
Se l'inseguì di qui, li pigli ancora.
ARCIERE:
Fecchiaccia infame! Da che parte prentere?
Artamussia!
CORO:
Va diritto costí!
(L'arciere si slancia)
Eh, dove corri?
Non tornii indietro? Vai tutto al contrario.
ARCIERE:
Pofere me! Correre preste preste,
Artamussia!
(Via di corsa dall'altra parte)
CORO:
Corri, col vento in poppa, vattene alla malora!
Ma quanto basta scherzammo: è ora
che alla sua casa torni ciascuna:
e le Tesmòfore ci diano, in cambio
dei nostri scherzi, buona fortuna!
(In due schiere escono dalle due parodoi)